

## CAPITOLO I

### *Riscrivere la storia del Sud e... d'Italia*

Negli anni precedenti l'unità d'Italia, il Regno delle due Sicilie era l'unico stato della penisola veramente degno di questo nome: per la vastità del suo territorio, per la ricchezza delle sue istituzioni, per il vigore della sua economia. Parecchi altri stati italiani erano ancora assai lontani dalla struttura degli stati moderni.

I Borboni, che dominavano nel sud, non erano certamente più dispotici degli altri sovrani italiani ed europei; anzi, a differenza di quest'ultimi, non disdegnarono di ricorrere all'aiuto e ai consigli di pensatori illuministi, che ebbero un ruolo decisivo -fin dalla seconda metà del 700- nella lotta contro i signori feudali e l'Inquisizione.

Il sistema delle leggi napoletane, frutto di una civiltà giuridica di antiche e gloriose origini, offriva solide garanzie al popolo (ai "cafoni"): esso fu sempre salvaguardato e potenziato dai regnanti borbonici.

Nella conferenza internazionale di Parigi del 1856, come riferisce A. Ciano, il Regno delle due Sicilie conquistò il premio di terzo paese più industrializzato del mondo, dopo Inghilterra e Francia: giusto riconoscimento a una politica industriale che aveva favorito lo sviluppo dell'industria privata e di quella pubblica, creando una fitta rete di stabilimenti tessili, meccanici, dei cantieri navali, ecc., che davano lavoro a 1,2 milioni di persone nelle province napoletane e a oltre 400 mila in Sicilia (l'industria meridionale annoverava, in definitiva, il 51% degli occupati della penisola). L'agricoltura era fiorente e si basava su colture specializzate ad alto valore aggiunto. I contadini, benché costituenti sempre la classe più misera della popolazione, potevano almeno mangiare e vestirsi. I diritti del popolo e dei più poveri di accedere allo sfruttamento delle terre demaniali fu sempre tutelato. Ferdinando II, nel 1836, dopo aver abolito la tassa sul macinato, proclamò "doversi considerare usurpate" tutte le terre sottratte dai baroni al demanio pubblico, disponendo nello stesso tempo il principio socialista della inamovibilità dalle terre di chiunque vi avesse lavorato a qualsivoglia titolo.

Poderoso fu anche lo sviluppo commerciale, se si pensa che nell'arco di 20 anni (1835-55) il numero delle fiere che si svolgevano nella parte continentale del Regno passò da 153 a 897. Nel 1855, in tutto il Regno, il numero delle fiere era di 1102 e quello dei mercati di 505!

Lo sviluppo industriale e agricolo era favorito dall'efficienza del sistema bancario e assistenziale. Nel 1855 i domini continentali del regno borbonico contavano oltre 1130 monti frumentari (che concedevano anticipazioni ai contadini, molte volte senza interesse e a fondo perduto) e oltre 760 istituti di beneficenza (più 31 solo a Palermo). L'assetto finanziario dello stato era eccellente. Le riserve auree del Regno delle due Sicilie contribuirono per ben 443 milioni di lire-oro (su un totale di 668) alla formazione del tesoro italiano, nel 1861. Il debito pubblico, di ammontare modesto, era assai ben strutturato. La Rendita del Regno delle due Sicilie era quotata, nella borsa di Parigi, al 120%, la percentuale più alta di tutti i paesi: prova tangibile della fiducia di cui godeva il regno borbonico negli ambienti finanziari internazionali.

L'attività dei Borboni si indirizzò anche verso le grandi opere pubbliche. Le principali strade meridionali, tutt'oggi esistenti, furono costruite dai Borboni. La prima ferrovia italiana fu la Napoli-Portici, mentre il ponte sul Garigliano, sospeso su catene di ferro, fu uno dei primi in Europa ad essere costruito con tale tecnica.

La flotta mercantile borbonica era la seconda in Europa, dopo quella inglese, mentre la flotta militare occupava il terzo posto, preceduta da quella inglese e francese.

Massiccio fu anche l'impegno profuso per l'istruzione pubblica, come dimostra l'alto numero di scuole pubbliche e di cattedre universitarie istituite.

Dal 1754 al 1856, il Regno delle due Sicilie vide la sua popolazione aumentare del 184% (da 3,2 a 9,1 milioni di abitanti), di fronte a un incremento del 66% e del 56% registratosi, nello stesso periodo, rispettivamente in Europa e in Italia: evoluzione che denota un benessere diffuso in maniera equilibrata, grazie all'azione di uno stato centralizzato ma attento ai bisogni delle classi più deboli.

Dopo il 1830, la presenza nel sud di Europa di questo stato così forte comincia ad entrare in contrasto con le mire egemoniche delle grandi potenze europee. Il conflitto esplose in maniera



Inaugurazione della Napoli-Portici, prima ferrovia italiana

aperta nel 1838-40, quando Ferdinando II si ribella al monopolio inglese sull'acquisto dello zolfo siciliano. Il re pretende la rinegoziazione degli accordi commerciali e rompe il contratto con gli inglesi. La risposta è immediata e impressionante per la sua violenza: l'Inghilterra manda la sua potente flotta di guerra davanti al golfo di Napoli, pronta a bombardare la città; il re è costretto a fare marcia indietro.

La similitudine

con i fatti del nostro secolo è sconcertante: nel 1983 le navi americane di fronte al Golfo della Sirte, pronte a bombardare un piccolo stato, la Libia, che contesta agli americani l'egemonia commerciale sul petrolio; la stessa cosa 143 anni prima, da parte del gendarme mondiale di turno (l'Inghilterra) contro il Regno delle due Sicilie, reo di non assoggettarsi alle inique ragioni di scambio sullo zolfo.

E allora comincia una ben concertata azione di denigrazione del Regno borbonico, che tocca il suo apice nel 1852, con le famose lettere di Gladstone in cui Ferdinando viene indicato come "la negazione di Dio".

Gli inglesi impongono a tutta la stampa europea le loro falsità sul presunto regime illiberale esistente nel sud d'Italia; e tutto ciò, mentre non esitano a perpetrare stragi inaudite contro il popolo irlandese (che nel 1882 sarà sottoposto alle leggi marziali proprio dal moralizzatore Gladstone).

La massoneria mondiale, che a Londra ha il suo centro direttivo, si muove con la sua ragnatela di interessi per congiurare contro lo stato borbonico. Sono massoni o diventano massoni tutti i principali personaggi che passeranno alla storia come gli eroi del nostro Risorgimento.

Questo lavoro diplomatico, condotto a livello internazionale, conta, nel Regno delle due Sicilie, sull'appoggio di una borghesia che scalpita perché desiderosa di un potere pieno ed assoluto, un potere che contrasta con i genuini interessi delle classi più deboli.

Non è un caso che il popolo, le grandi masse agricole, i "cafoni", si schierino dalla parte del re, contro la borghesia e i baroni, contro il complotto internazionale che vuole fare sparire uno stato tutto sommato equilibrato: da qui gli insuccessi a cui vanno incontro i tentativi insurrezionali, come quello dei fratelli Bandiera e di Pisacane. Gli intellettuali, specialmente quelli siciliani e napoletani, vengono strumentalizzati nei salotti europei, a sostegno dei potenti interessi che si sono coalizzati contro il Regno delle due Sicilie. Anche in questo caso, sono impressionanti i paragoni con il nostro secolo, in cui non si è esitato ad elargire premi Nobel anche ai personaggi più reazionari, purché facenti parte del dissenso sovietico.

A questo punto, tutto è pronto per spazzare dalla scena l'unico grande stato italiano. Gli inglesi, che sono i veri gendarmi mondiali, non si accorgono che i garibaldini attraversano più di mille miglia di mare per sbarcare in Sicilia. Gli ufficiali borbonici, codardi e corrotti, abbandonano il campo senza opporre una reale resistenza. Cominciano le stragi garibaldine: a Bronte, a Trecastagni, a Biancavilla, a San Filippo di Agira.

Le stragi si trasformano in vera e propria guerra civile nel Sud continentale d'Italia: una guerra civile orribile, che dura dieci anni, in cui i piemontesi anticipano tutte quelle atrocità che, nel nostro secolo, saranno compiute dai nazisti; una guerra civile che viene spacciata (e che passerà alla storia) come "lotta al brigantaggio".

La Storia ufficiale verrà scritta dai vincitori e non ci racconterà mai i reali avvenimenti di quegli anni. E' tuttavia da lì che bisogna partire per impostare con concretezza qualsiasi analisi della questione meridionale.